

LA FORTUNA DI MORIRE

*La morte
interroga la vita;
oltre ogni nostra
aspettativa,
chi muore
è più felice di tutti*

di fr. LUCIANO LOTTI

A proposito di anime fortunate, nei registri parrocchiali di Pietrelcina degli anni in cui Padre Pio è vissuto al suo paese da sacerdote (1910-1916), frequentemente accanto all'atto di morte dei defunti si trova l'annotazione che avevano ricevuto gli ultimi sacramenti da quel giovane compaesano anche lui molto malato. Probabilmente quei poverini in quel momento non si stavano nemmeno rendendo conto della grazia che gli stava capitando, ma immaginando con quanto affetto e premura Padre Pio li abbia accompagnati nel momento del loro trapasso, potremmo provare per loro perfino dei sentimenti d'invidia.

Proprio mentre sperimentava da vicino quello che è uno dei momenti più intensi del ministero sacerdotale, Padre Pio aveva il cuore pieno di amarezza, quasi di invidia, nei confronti di coloro che in quel momento entravano nella casa di Gesù, come dice lui stesso, e vi sarebbero restati per sempre: «Quante anime sono entrate nella casa di Gesù e là vi resteranno per sempre! Quante anime felicissime da me invidiate sono passate all'eternità con la morte del giusto, bacciate da Gesù, confortate dai sacramenti, assistite da un mi-



nistro di Dio, col sorriso di cielo sulle labbra, non ostante gli strazi dei dolori fisici da cui erano oppresse!» (Epist. I, pp. 327-328).

«*Muoio
di non morire*»

Gesù imprime nel cuore di santa Teresa un pegno d'amore eterno:

PADRE PIO
INSEGNA A
SAPER MORIRE
AL MONDO
PER VIVERE
LA VITA
TERRENA
COME
PREPARAZIONE
A QUELLA
ETERNA.



«Quando gli diedi il mio cuore - scrive la Santa in una sua lirica - egli vi iscrisse queste parole: "Muoio di non morire". Ah! Che vita amara è quella, commenta, in cui non si gode del Signore». Come la Santa di Avila, anche Padre Pio vive la stessa sofferenza; anche per lui il desiderio di incontrare Dio in pienezza, non solo viene rimandato fino alla morte, ma in qualche modo rende un tormento tutta l'esistenza.

Se non leggiamo queste parole con un moderato equilibrio, possiamo scambiare Padre Pio, santa Teresa e tanti altri mistici come degli autolesionisti, che rifiutavano la vita al punto di volere la morte; occorre però considerare che il linguaggio dei mistici spesso è esasperato, è il linguaggio degli innamorati, delle persone che hanno trovato nell'incontro con Dio un'esperienza così coinvolgente, che oramai non riescono a pensarsi senza di Lui. Ecco allora la paura di peccare, non dettata - certo - da scrupoli, ma da un amore che non vuole ombre o incertezze di alcun tipo; ecco allora il desiderio della morte, che non nasce dal disprezzo della vita, bensì



▶ A PIETRELCINA, DA SACERDOTE, ASSISTETTE MOLTI PAESANI NELL'ORA DELLA MORTE. ◀

dalla voglia di rendere pieno e definitivo l'incontro con Dio.

Una mistica per tutti?

Ci si domanda a questo punto, se un simile modello di vita spirituale sia esportabile? È pensabile cioè proporre nel nostro tempo - con i condizionamenti che vengono da ogni parte e spingono ad un attaccamento parossistico alla vita e ad un edonismo senza più alcun limite - una visione dell'esistenza che diventa sinonimo di incompiuto, se manca Dio. Oggi, in realtà, l'esistenza è incompiuta se mancano i beni, le emozioni forti, gli affetti incentrati sull'io e non



sul dono; il vuoto di Dio viene notato, spesso, solo se la vita non va come vogliamo; e allora iniziano i pellegrinaggi, le preghiere, la ricerca di qualche reliquia: occorre un contatto con il soprannaturale, perché Dio si pieghi alle nostre domande.

Forse tante persone che hanno cercato di incontrare Padre Pio da vivo o che vanno adesso a San Giovanni Rotondo, nascondono questi interrogativi. In passato, come oggi, quasi mai le risposte ricevute sono state quelle che ci si aspettava: si è vero, i miracoli attribuiti all'intercessione di Padre Pio sono tanti, ma possiamo affermare senza ombra di dubbio che il numero di "miracoli non ricevuti" è nettamente superiore a quelli che si possono raccontare. Tutte queste persone "inesaudite" nelle loro preghiere in realtà, non sono però andate via deluse, perché

il loro cuore era stato riempito di qualcos'altro. L'esperienza umana e l'intensità spirituale di Padre Pio sono riuscite ad aprire una finestra su quell'assoluto, mai cercato veramente prima di allora. E così Dio ha cominciato ad essere importante per la vita di tanta gente. Chiamiamo tutto questo conversione, e viste le tante conversioni diciamo che sono il più grande miracolo ottenuto da Padre Pio; ma la vita mistica è un'altra cosa: non possiamo dire che tutti i convertiti siano diventati dei mistici.



I colori di Padre Pio

L'ho detto prima e lo ripeto ora: il nostro quotidiano è malato, è stato imbrattato da mille speranze inutili, e soprattutto ci ha incollati a un'esistenza, che non riusciamo più a percepire come qualcosa di eterno, di proiettato verso l'incontro con Dio. Convertirsi è certamente il primo passo verso un'esistenza più consapevole delle

nostre possibilità; in questo modo la vita non è più una vacanza mentale senza senso (vacanza perché la società ci spinge sempre più a non pensare), bensì l'acquisizione quotidiana della responsabilità di vivere, un peso immane che spinse poeti e scrittori a fuggire la vita, e che invece per Padre Pio diventa la possibilità di amare, anche se con l'imperfezione e la fragilità del nostro essere uomini.

«Il desiderio di amare è amore» (*Epist. III*, p. 665), scrisse un giorno ad Erminia Gargani. Senz'altro ci sarà difficile dire di colpo, come Padre Pio, che vorremmo morire per stare definitivamente con Lui; ogni giorno però avremo la possibilità di dire al Signore che lo stiamo cercando, potremo vivere il suo stesso strazio di non percepirlo vicino nei momenti del dolore, potremo umiliarci e chiedere perdono a Dio, incontrandolo -



